

LA LIGURIA SULLO SFONDO DI FOSCHI CRIMINI

Quando l'omicida seriale scampò alla fucilazione

Leonarda Cianciulli, colpevole di tre delitti, evitò la condanna perché venne giudicata dopo l'abolizione della pena di morte

Piurguido Quartero

La pena di morte, già contemplata dal Codice penale del Regno di Sardegna, dopo l'unificazione d'Italia venne estesa a tutto il territorio del paese. Ciò non costituì motivo di particolari sorprese o proteste, posto che l'unico Stato preunitario ad avere abolito la pena capitale era stato il Granducato di Toscana nel 1853. Tuttavia, la coscienza civile era già sufficientemente matura per porsi delle domande sull'opportunità di una sanzione tanto radicale, a tal punto che già nel 1865 i primi progetti di abolizione furono presentati alla Camera, dove ottennero l'approvazione della maggioranza. La diversa posizione assunta dal Senato, però, impedì che la riforma avesse successo. In quegli anni la pena di morte veniva eseguita per impiccagione o, in alcuni casi, per fucilazione. Chi abbia interesse per questi argomenti ricorda il nome di un famoso boia addetto alle impiccagioni in Piemonte ed in Liguria. Si trattava di Pietro Pantoni, che, quando veniva «in missione» dalle nostre parti, prendeva ricovero, per evidenti motivi di riservatezza, presso il becchino di Rivarolo, utilizzando la famosa Casa del Boia solo come punto d'appoggio, per la sua vicinanza al Molo, dove si era tornati ad effettuare le esecuzioni. Per un breve periodo infatti, dopo la Rivoluzione Francese, si era fatto ricorso alla ghigliottina, funzionante presso la Porta di Sant'Andrea, meglio nota come Porta Soprana. Quanto alle fucilazioni - che, in precedenza, avvenivano presso una cava di Sampierdarena oggi non più esistente - in ultimo furono eseguite presso il Poligono di tiro di Pedegoli (Quezzi).

L'insuccesso del 1865 non fermò i riformatori. Il lavoro di importanti ricercatori come Beccaria e Lombroso, pur procedendo da ambiti e per vie diverse, conduceva nell'unica direzione dell'abrogazione. Nel 1889, con l'emanazione del Codice Penale Zanardelli,



AD ALTA VOCE Il cartello esposto in una delle numerose manifestazioni contro la pena di morte [Ansa]

la pena di morte venne abolita. I conflitti sociali e le evoluzioni ideologiche dei primi decenni del Novecento, cui seguì l'avvento del fascismo in Italia, posero le condizioni per un ripristino della pena capitale, che fu dapprima reintrodotta con la L. 2008 del 6 dicembre 1926 come «provvedimenti in difesa dello Stato» (per attentati alla vita della famiglia reale, del capo del governo o di membri dello stesso, oltretutto per le più generiche ipotesi di tradimento della patria, insurrezione e guerra civile). Successivamente, con l'emanazione del Codice Rocco, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 28 ottobre 1930, la sanzione fu estesa ai casi di omicidio plurimo o con particolari aggravanti. Il 10 agosto 1944, con Decreto Luogotenenziale n° 224, la pena di morte per omicidio veniale, che fu dapprima abolita, consentendosi solo per gravi reati contro lo Stato, come il collaborazionismo. Si intende che la nuova disciplina si applicava esclusivamente all'Italia liberata, rimanendo in vigore nella Repubblica di Salò la normativa precedente. La situazione di oggettiva anarchia determinata nei turbolenti giorni della definitiva sconfitta del nazifascismo

indusse il governo luogotenenziale a riammettere, con decreto del 10 maggio 1945, la pena capitale come misura «temporanea ed eccezionale» per reati di omicidio per rapina o con estorsione, banda armata ed altri simili.

La temporaneità del provvedimento fu effettivamente tale: il 15 aprile 1947 l'Assemblea Costituente approvò la versione definitiva dell'art. 27 della Costituzione, che escludeva il ricorso alla pena di morte se non «nei casi previsti dalle leggi militari di guerra». L'ultima condanna a morte, in Italia, fu eseguita il 4 marzo 1947, con la fucila-

zione di tre persone, condannate per la tristemente nota «strage di Villarbase». Abbiamo dunque delineato la storia abbastanza movimentata dell'istituto della pena di morte nell'Italia postunitaria. Può essere interessante osservare, a questo punto, come il modificarsi nel tempo delle disposizioni di legge abbia condotto - anche in applicazione del principio del favor rei che, in caso di conflitto temporale, comporta l'applicazione della norma più favorevole all'imputato - a conclusioni assai diverse anche per casi di gravità più o meno uguale, o almeno comparabile. Ci riferiamo qui, in particolare, a due casi di omicidio plurimo verificatisi nel Ventennio. I casi sono quelli di Cesare Serviatti e di Leonarda Cianciulli. Entrambi i criminali organizzarono molteplici omicidiali scopi di impossessarsi dei beni delle loro vittime. Anche a mio avviso non si deve parlare, in questi due casi, di omicidi seriali (o, come suona più esotico, serial killer) ma, più banalmente, di omicidi plurimi. Nelle vicende in questione, infatti, il movente è soprattutto quello di procurarsi denaro a spese della vittima, e non quello di esprimere una pulsione interna attraverso la ripetizione rituale di comportamenti criminali. Ciò vale senz'altro per Serviatti, e siamo portati a ritenere che valga anche per la Cianciulli, nella convinzione che le coloriture di follia sottolineate nella versione definitiva dell'imputata fossero uno strumento utilizzato da lei e dai suoi avvocati, per ottenere il riconoscimento dell'infirmità totale di mente (quella fosse stata giudicata non im-

GLI AUTORI

Studiosi di «casi» che fecero epoca

L'avventura criminale di Cesare Serviatti, il «Landru italiano», sembra essersi svanita nel tempo nonostante l'unicità del personaggio che, peraltro, presenta significative analogie con Leonarda Cianciulli, la «saponificatrice di Correggio». Entrambi i casi riguardano, a loro modo, la Liguria: Serviatti opera principalmente a La Spezia, i congiunti della Cianciulli si trasferiranno in una località di Genova dove riusciranno, con sacrifici, a vincere i pregiudizi ed a realizzarsi. Gli Autori dei saggi oggi proposti sono Fausto Bassini, responsabile del Centro Studi Criminalistica per l'Emilia-Romagna, e Piurguido Quartero, nostro consulente in Genova. Coordinatore dell'attività: Amedeo Ronteuoli, presidente del Centro Studi. Ringraziamo il Museo Criminologico di Roma e l'Esperta in Criminologia Francesca Di Fiore, nostra responsabile per la Campania, per il prezioso contributo offerto. Centro Studi Criminalistica Sede legale e presidenza: via XXV Aprile 112/1 - Pieve Ligure (GE) Cell: 3392260204 Comitato Scientifico: c/o Cav. Rocca (Agenzia Investigativa Marlowe - via Cesare 2/2 - Genova). Tel: 010593523 www.centrostudicriminalistica.it e-mail: info@centrostudicriminalistica.it

averevole all'imputato che sia stata in vigore tra il momento del reato e il momento del processo. Si applica quindi il D.Lgt. del 10 agosto 1944, che abroga la pena di morte per i casi di omicidio. La Cianciulli, grazie al riconoscimento della seminfirmità mentale, verrà comunque condannata a trent'anni previo ricovero di almeno tre anni in manicomio criminale, evitando così l'ergastolo. Più sfortunato, Cesare Serviatti viene condannato per tre omicidi commessi nel 1928, nel 1930 (a fine ottobre) e nel 1932. Nel 1933 sarà processato a La Spezia e fucilato a Sarzana, non avendo potuto beneficiare di una combinazione di norme e tempo analoga a quella della Cianciulli, né di una perizia psichiatrica favorevole (la perizia gli venne negata più di una volta nel corso del processo). Mentre ai reati commessi nel 1928 e nell'ottobre 1930 era ancora applicabile il Codice Zanardelli, come modificato dalla L. 2008/26, il terzo omicidio ricadeva a tutti gli effetti sotto la disciplina del Codice Rocco: pena capitale.

Val la pena di far osservare che, in entrambi i casi, furono ammassate, squartate e occultate diverse persone al solo scopo di recuperare quantitativi di denaro non ingenti, semmai anche modesti. Questa tipologia omicidaria non ha più ragioni d'essere nella società di oggi, dove i reati per motivi di interesse spesso si connotano in modo ben diverso. Non si arriverebbe, cioè, a eseguire simili carneficine per importi di scarsa rilevanza; semmai ci si dà alla droga o alla rapina. Serviatti e la Cianciulli, per di più, furono prodotti di un mondo contadino, arretrato, ignorante dei delitti e della relativa disciplina penale favorita dalla Cianciulli e condannò Serviatti. Ovvero: Leonarda Cianciulli avrebbe ammazzato tre donne fra il 1939 e il 1940. In questo periodo è vigente il Codice Rocco, che prevede, per questi reati, la pena di morte. Tuttavia, il relativo processo avviene nel 1946 e quindi, per il principio del favor rei, deve applicarsi la norma più fa-

putabile sarebbe stata avviata ad un manicomio giudiziario dal quale, se ritenuta guarita, sarebbe potuta uscire dopo una decina d'anni. Quanto alla diversa sorte dei due reati, la combinazione temporale dei delitti e della relativa disciplina penale favorì la Cianciulli e condannò Serviatti. Ovvero: Leonarda Cianciulli avrebbe ammazzato tre donne fra il 1939 e il 1940. In questo periodo è vigente il Codice Rocco, che prevede, per questi reati, la pena di morte. Tuttavia, il relativo processo avviene nel 1946 e quindi, per il principio del favor rei, deve applicarsi la norma più fa-

Il movente La «passione» di Serviatti per i soldi delle sue vittime

Fausto Bassini*

La mattina del 16 novembre 1932, alla stazione di Napoli, arriva il direttissimo 7. In una vettura di seconda classe giacciono due grosse e pesanti valigie abbandonate. Mentre il personale di scorta provvede a collocarle sugli scaffali del deposito, una di esse si apre svelando il macabro contenuto. Entrambe contengono pezzi di corpo di una donna, cosparsi di segatura ed avvolti in giornali. Il giorno seguente alla stazione di Roma, in una vettura di terza classe del diretto 5, viene ritrovata un'altra valigia con altri pezzi dello stesso corpo. Le Questure ed i Reali Carabinieri svolgono indagini senza tregua per scoprire l'identità della vittima e l'autore dello scempio. Verrà accertato che i misteriosi bagagli provengono da La Spezia e che il cadavere è quello di Paolina Gorietti, cameriera presso una famiglia romana. Il 9 dicembre, in seguito alla testimonianza dei parenti e di un'amica della donna, è fermato nella Capitale il presunto autore del delitto. Si tratta del cinquantaduenne Cesare Serviatti, nato e residente a Roma, pseudo fidanzato della Gorietti ma in realtà individuo losco e pregiudicato, che pochi giorni dopo confessa di averla uccisa e depezzata. Il fatto è così ricostruito: il Serviatti, per mezzo di un avviso matrimoniale inserito sul Messaggero, ha conosciuto la vittima, donna di animo buono e di ottima moralità. Le ha promesso di sposarla inducendola a lasciare il servizio ed a recarsi con lui a La Spezia, dove si sarebbe celebrato il matrimonio e dove avrebbero aperto (ma col denaro della Gorietti: circa 12.000 lire), un piccolo negozio. Il Serviatti conosceva la città per avervi già gestito, nella seconda metà degli anni Venti, la Pensione Roma in via Genova.

Dopo qualche giorno dall'arrivo della coppia in Liguria il Serviatti ha strangolato e squartato la «fidanzata», in un appartamento preso in affitto nella stessa via Genova, poi ha messo i pezzi del cadavere nelle tre valigie rinvenute sui treni - ad eccezione del pacchetto intestinale, del cuoio capelluto e del naso che lui racconta di aver buttato, dopo averne fatto un involto, nel canale del viale Savoia -. Nel frattempo la polizia appura che il Serviatti, nell'estate del 1930, co-

nobbe un'altra cameriera di Roma, Beatrice Margarucci, della quale nessuno aveva più avuto notizie dall'ottobre di quell'anno. Il «bieco uccisore» e «barbaro sezionatore» - così viene battezzato dalla stampa dell'epoca - ammette di avere conosciuto pure la Margarucci grazie ad un avviso matrimoniale inserito sul Messaggero. Agli occhi dell'ingenua donna si è spacciato per pensionato e mutilato di guerra (gli mancava sì il dito di una mano, ma per tutt'altre ragioni) e l'ha convinta a trasferirsi da lui nel suo appartamento del Rione Esquilino, a Roma, con una promessa di matrimonio nel cuore ed in tasca tutti i suoi averi. Serviatti confessa di averla uccisa e squartata in quella casa, facendone scomparire il cadavere nel Tevere. Di quel cor-

FATTE A PEZZI I corpi delle donne uccise dal «fidanzato» rinvenuti nelle stazioni di Napoli e Roma in valigie provenienti dalla Spezia

po straziato si erano trovate soltanto due cosce, nel novembre del '30, in diverse località del litorale romano, presso la foce del Tevere stesso. Nel corso delle indagini gli inquirenti accertano inoltre che, verso la metà del luglio 1928, era misteriosamente scomparsa anche Pasqua Bartolini, vedova di un pensionato ferroviario. All'epoca in cui era proprietario della Pensione Roma, il complimentoso Serviatti l'aveva indotta a liquidare tutte le sue attività ed a lasciare Chiavari dove viveva, per trasferirsi a La Spezia. Lì sarebbe convolata a nozze. L'imputato ammette di avere condotto la Bartolini nella città spezzina, ma negherà sempre di averla ammazzata. Le testimonianze e gli elementi raccolti contro di lui, però, sono tali e tanti (ad esempio una mandibola di donna con denti simili a quelli della Bartolini e frammenti di scatola cranica rinvenuti nel pozzo nero dell'appartamento dove i due dimoravano), da non lasciare dubbio che il Serviatti sia stato l'autore anche di questo delitto e che sia sbarazzato di gran parte del cadavere dopo averlo anch'esso tagliato a pezzi. Con premeditazione ed a scopo di furo: il baffuto assassino

mirava ad entrare in possesso dei quattrini, dei valori e di altri oggetti che quelle disgraziate avevano portato con sé buttandosi tra le braccia affettuose del «mostro», senza presagire la trappola. «Anche l'Italia ha dunque il suo Barbabieu. Cesare Serviatti (...) questa eccezionale figura che pare balzata da un atlante di antropologia criminale. Dopo il francese Landru ed il tedesco Peter Kurten, oggi è l'italiano Serviatti che si affaccia al culmine delle umane degenerazioni», scrive, con tipica caratterizzazione lombrosiana del delinquente, un giornale ai tempi del processo, che si svolge tra il giugno ed il luglio 1933 davanti alla Corte d'Assise di La Spezia. Per ideazione, movente e - forse - modalità di occultamento delle salme, il Caso Serviatti risulta specularmente ad un altro giallo che accadrà a Correggio (Reggio Emilia) pochi anni dopo, fra il '39 ed il '40. Non per niente Leonarda Cianciulli (della, secondo un cliché già smentibile da una perizia medico-legale dell'epoca, la «saponificatrice») è stata definita dalla stampa anche «Landru in gonnella», così come il Serviatti era stato chiamato il «Landru italiano», quasi che le loro gesta fossero, ciascuna a modo proprio, emule del celebre criminale francese. Anche la storia della cosiddetta Saponificatrice si lega alla Liguria: dopo la condanna, il marito e tre dei loro quattro figli si trasferirono qui.

Tra il «sezionatore delle cameriere» e la «saponificatrice di Correggio» si riscontrano curiose analogie: entrambi hanno un nutrito curriculum penale giovanile, fatto di reati vari contro il patrimonio e giorni di carcere; entrambi, in età adulta, pianificano ed attivano eventi omicidari al solo fine di trarre profitti economici; quando vengono scoperti ambedue tentano astutamente, per scansare la fucilazione, di far slittare il movente dalla premeditazione al delitto d'impeto, o adducendo altre giustificazioni grottesche; stessa tipologia e numero di vittime: tre donne sole, nella parabola discendente della loro vita, non ricche ma con un gruzzolo da parte. Identico fu il sistema di adescamento: la mente truffaldina fece leva sul desiderio delle vittime di rifarsi una vita (ad esempio il matrimonio in un'altra città). Identico fu il modus necandi. Nel Caso Cianciulli, contrariamente a quello

del Serviatti, la dispersione di pezzi di cadavere al di fuori dell'appartamento non risulta comprovata. Si riscontrano, infine, curiose coincidenze riferite ad alcuni resti repertati: protesi dentarie delle vittime e frammenti ossei gettati nel gabinetto e poi trovati nel pozzo nero dei rispettivi appartamenti (Serviatti in La Spezia e Cianciulli in Correggio). Entrambi non confesarono spontaneamente, ma solo quando il cerchio delle prove si strinse inesorabile. In ambedue i casi alcuni familiari vennero accusati di concorso nei crimini: Angela T., moglie del Serviatti, e Giuseppe P., figlio della Cianciulli, anche se poi assolti. Quest'ultimo, in un'intervista giornalisticamente rilasciata a Genova negli anni Settanta, dichiarò testualmente: «Nessun cadave-

LA SENTENZA L'assassino, cui non fu riconosciuta l'infirmità mentale, finì nel 1933 davanti al plotone d'esecuzione a Sarzana

re è mai stato trovato e mia madre è stata riconosciuta pazza: sia può essere certi dei delitti imputatili? Posso, almeno, avere il diritto di tenere per me questo dubbio? È ciò che mi ha sempre aiutato a vedere la mamma sotto una luce diversa. Ma non mi fraintenda: il dubbio mi resta soltanto una spinta emotiva, non per un ragionamento». Egli in Genova si rifece comunque una vita sposandosi e diventando stimato professionista. Al processo del 1933 i difensori del Serviatti (gli avvocati Cassinelli di Roma e Belloncini di La Spezia) tentarono senza successo - così come, tredici anni dopo all'Assise di Reggio Emilia, i legali della Cianciulli - di dimostrare non meglio documentabili tare mentali dei loro assistiti. I testimoni dei rispettivi dibattimenti, anzi, dipinsero gli imputati come individui normali e, durante l'istruttoria e specie al processo, sia il Serviatti che la Cianciulli rivelarono una freddezza d'animo impressionante; si dimostrarono intelligenti, scaltro, attenti e pronti nella risposta, abili nel dominare le emozioni, insensibili e cinici (come non ricordare il piatto di pastasciutta, divorato in pochi istanti dal Serviatti davanti

ai funzionari di polizia prima di una confessione, senza mancare di lodare la qualità della cucina, oppure le richieste - mai accolte - della Cianciulli di sezionare un cadavere davanti alla Corte per dimostrare di avere agito da sola?).

Gli esperti del Centro Studi Criminalistica ritengono che Cesare Serviatti e Leonarda Cianciulli possano essere definiti, al massimo, individui con disturbi di personalità, ma non infermi di mente al momento dei delitti (le conclusioni della perizia psichiatrica sulla Cianciulli, che la dichiarava totalmente incapace di intendere e di volere, non furono accolte dai giudici, mentre le numerose richieste di perizia sul Serviatti furono respinte); sono anzi criminali malvagi, scellerati, individui ai quali manca del tutto la coscienza morale. Documentazione d'archivio da me ritrovata permetterebbe, inoltre, di smentire il sadismo macabro sessuale del Serviatti accampato dai suoi difensori e da altre pagine superficiali che, nel corso degli anni, lo hanno etichettato e imbottigliato come serial killer: questa forma morbosa è fine a se stessa, mentre il nostro sceglieva le sue vittime tra quelle alle quali poteva cedere danaro e ricorreva ad operazioni macabre sui cadaveri non per godimento, bensì per conseguire l'impunità. Anche la Cianciulli, peraltro, in un interrogatorio dichiarò di non aver provato piacere, ma forse ribrezzo, nello squartare i cadaveri. Il Serviatti e la Cianciulli sono, dunque, serial killer? Nella confusione concettuale di cosa davvero non noti il S.K., analizzando in parallelo queste due vicende della storia del crimine nostrano che toccano la Liguria, riteniamo che difficilmente costoro possano essere annoverati tra i protagonisti di omicidi seriali: il «Landru italiano» e la «Landru in gonnella» sono solamente plurimomicidi accomunati dal fine del vantaggio economico. L'attuale moda di estendere la tradizionale definizione di serial killer a quasi tutti gli autori di più azioni omicidarie - in linea con la quale i nostri due delinquenti sarebbero dei serial killer for-profit - sembra tesa alla sola affabulazione mediatica, benzina nera della criminologia da discount.

*Responsabile del Centro Studi Criminalistica per la Regione Emilia-Romagna